

L'ENNESIMA FINE DEL COMUNISMO

- 03/12/2016 Prospettiva Marxista -



Il dibattito sulla stampa italiana intorno alla figura di Fidel Castro è stato imbarazzante. Salvo eccezioni, il tutto si è risolto in tre opzioni: era cattivo, era buono, prima era buono e poi è diventato cattivo. D'altronde uno scenario politico e culturale borghese, immerso storicamente nella fase di imputridimento della propria classe, senza neppure poter beneficiare degli stimoli, ruvidi ma vivaci, che la lotta della classe antagonista può sprigionare, molto più di questo non può produrre. Misere varianti, prive dello spessore di una seria riflessione storica e politica, su cui però è aleggiata una costante: la morte del leader cubano sancirebbe definitivamente la fine del comunismo (gli scribacchini con qualche velleità letteraria si sono cimentati con formule come fine del secolo delle illusioni, dei sogni, e roba simile).

Ecco l'ultimo – si spera ma non è detto – regalo che i vari socialismi reali sparsi per il mondo hanno fatto alla causa dell'anticomunismo. Ecco ancora suonare la fanfara del fallimento dell'alternativa al capitalismo, che, quindi, cesserebbe di essere un modo di produzione, una formazione sociale storicamente transitoria, caratterizzata, come tutti gli stadi che l'hanno preceduta, da un'esistenza contraddittoria che ha avuto un inizio e che avrà una fine. Fallito il comunismo, e quello caraibico è solo l'ultimo della serie, il capitalismo diventa punto di arrivo ultimo della storia umana, stato di natura. Peccato che a Cuba, così come in Russia, in Cina etc. etc. il comunismo non si sia mai realizzato, non poteva realizzarsi. Il presunto comunismo cubano altro non è stato che il

pedaggio pagato da una rivoluzione nazionale, democratico-borghese, al fatto di svolgersi in America Latina e incardinata nell'ordine di Yalta. Che la rivoluzione cubana sia nata scevra da ogni connotazione comunista e anche disponibile all'intesa con gli Stati Uniti è un incontrovertibile dato storico. Il successivo deteriorarsi dei rapporti con Washington – una tendenza forse imposta dalla realtà di una svolta nazionalista e indipendentista in un'area dove la potenza dominante erano gli Stati Uniti, così come le sollevazioni nazionali di Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, pure con tutte le loro complessità in termini di partecipazione e aspirazioni di classe, non potevano che rivolgersi contro l'Unione Sovietica – ha lasciato Cuba a fronteggiare un vicino la cui superiorità economica e militare era incommensurabile. Entrare nell'orbita dell'altro imperialismo contraente, seppur come socio di minoranza, dell'accordo di Yalta, diventava una scelta obbligata, una scelta di sopravvivenza. Si abbracciava uno dei poli dell'assetto imperialistico mondiale, con tutti i suoi specifici connotati e cascami ideologici. Mosca diventava il tutore e insieme il garante di fronte a Washington del nuovo potere insediatosi all'Avana. Gli Stati Uniti rinunciavano alla spallata, ma le linee di fondo del grande accordo globale andavano rispettate. L'imperialismo statunitense non sarebbe intervenuto nella diretta sfera di influenza russa (e così fece nei confronti di tutte le crisi che attraversarono il Patto di Varsavia) e quello russo (a maggior ragione vista la sua inferiorità) non si sarebbe inserito nelle aree sotto diretto controllo statunitense. Un accordo che passava, e non poteva non passare visti i rapporti di forza, sopra le teste di Castro e della leadership cubana. Che Guevara finì stritolato nelle pieghe di questo gigantesco patto, da lui forse non compreso, sicuramente non accettato. Andò a morire senza speranza in Bolivia, come un Pisacane reso ancora più disperato e molto più povero politicamente dall'aver riproposto uno sche-

ma insurrezionale ottocentesco nell'era dell'imperialismo. Questa è stata, in sintesi, la dinamica storica dell'adesione del regime di Cuba al sedicente "comunismo", della sua partecipazione e del suo contributo al grande inganno della nostra epoca. Detto questo, si può ragionare a mente fredda e con onesti criteri politici, anche sui risultati e gli insuccessi, sulle asprezze e le necessità, sul significato e le contraddittorietà di un regime nato da una rivoluzione nazionale, democratico-borghese, finita inevitabilmente per imbarcarsi una volta mollati gli ormeggi nel grande mare del confronto imperialistico mondiale, delle sue formule, delle sue gerarchie e alleanze. Ma prima di tutto bisogna fare chiarezza sul nodo di fondo, che va immensamente oltre la stessa realtà cubana: con la morte di Castro non finisce né il comunismo né tanto meno la ragione storica di lottare per il comunismo. Altre lotte hanno attraversato la Cuba della seconda metà del XX secolo, lotte non prive di un loro senso, di una loro legittimità storica, ma non la lotta per il comunismo. Il grosso di questa lotta deve ancora essere combattuto. Sulla scala dei grandi passaggi storici, è solo agli inizi.